

Prefazione

L'Italia e altri ventisette Paesi sono oggi membri dell'Unione Europea, la cui formazione ha rappresentato una svolta epocale nella storia del Vecchio continente. Da ciò la sollecitazione a riflettere sul rapporto tra le vicende trascorse dei singoli Stati che compongono l'Unione e le caratteristiche di quest'ultima; su come essa assolva o meno al compito di essere la guida efficace di tanti soggetti profondamente segnati da differenti identità culturali, politiche, sociali e religiose. Tali identità – proiettate nel corpo dell'Unione da un passato di secolari reciproci conflitti periodicamente culminati in autentiche catastrofi – sono difficili da amalgamare. Tanto che non si può evitare di osservare che l'Unione si presenta come una creatura ancora fragile, largamente incompiuta, esposta a crisi ricorrenti, insomma un'affaticata confederazione. Stanti le istituzioni che la governano, non si può intravedere se e quando i suoi Stati membri avranno effettivamente la volontà e la capacità di superare i tenaci interessi particolaristici che ostacolano, per non dire sbarrano, la strada che porta all'avvento di una compiuta federazione, retta da un governo centrale e da una costituzione solidalmente condivisa.

Della debolezza dell'Unione – allargatasi grandemente e troppo velocemente dopo il crollo dell'impero sovietico – è testimonianza preoccupante il diffondersi di aggressivi movimenti e partiti che invocano a gran voce la restituzione ai propri Paesi della “sovranità” usurpata, quando non addirittura l'uscita da un'Unione considerata matrigna, accusata di essere dominata da burocrati proni ai voleri di oligarchie troppo spesso in conflitto l'una con l'altra, insensibili ai bisogni dei loro popoli e soggetti ai dettati degli Stati più forti. Si tratta di preoccupanti ondate di rigetto, che hanno trovato la loro allarmante manifestazione nel referendum popolare che nel 2016 ha deciso l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione.

È in relazione a questi problemi e nodi irrisolti che occorre perciò soffermarsi su quanto il peso delle singole storie degli Stati nazionali abbia contribuito a far nascere l'Unione non già giovane ma per molti aspetti vecchia.

A confronto con le grandi federazioni esistenti, l'Unione Europea presenta un elemento di estrema forza e al contempo di estrema debolezza. La forza sta nel fatto che nessuna di queste è formata da Stati con un passato contraddistinto da tradizioni culturali altrettanto ricche e articolate, esperienze politiche che hanno toccato l'intero campo, vuoi in positivo vuoi in negativo, delle forme di governo, un accumulo così elevato di risorse economiche, scientifiche e tecniche e una simile varietà di geografia fisica. La debolezza dell'Europa è per contro riconducibile agli ostacoli che proprio questa grandiosa eredità pone oggi al processo di unificazione politica e istituzionale, facendo oscillare l'Unione Europea in maniera irrisolta tra l'impulso a una sostanziale unificazione e le resistenze a essa: insomma, tra due opposte volontà.

Da un simile quadro emerge appunto il bisogno che governanti, classi dirigenti politiche ed economiche, uomini di cultura e cittadini pensosi europei facciano i conti con le storie dei propri Paesi, con ciò che in esse favorisca o freni l'affermarsi di una identità superiore alle identità singole, la formazione di una cittadinanza europea e la nascita di quella forte Unione federale che sola può essere in grado di porsi accanto e di fronte ai grandi soggetti che dominano e si avviano a dominare ancor più la scena del mondo: gli Stati Uniti, la Cina, la Federazione Russa, l'Unione Indiana.

Intento dell'autore è di ripercorrere la vicenda dell'Italia a partire dalla nascita dello Stato unitario, analizzando il cammino che da un lato ha portato il Paese a divenire uno dei membri fondatori dell'Europa orientata verso l'unione federale, dall'altro ha compiuto la scelta europeistica gravato dalle sue carenze politiche, istituzionali ed economico-sociali. Scelta oggi indebolita dal vigoreggiare dei movimenti a essa ostili, così come avviene in non pochi altri Paesi.

Si vada alle storie dei vari Stati, nel nostro caso a quella d'Italia, per cercare di comprendere come queste, ciascuna con i propri specifici tratti, condizionino il presente e il futuro dell'Unione.

Chi osservi l'Italia dei nostri giorni, a oltre un secolo e mezzo dal conseguimento della sua unità istituzionale, non fatica a notare come il Paese si trovi ancora a fare i conti con tutta una serie di grandi e irrisolti problemi che già si presentavano nel 1861: l'accentuata divaricazione economica e sociale tra il Nord e il Sud; il ridotto consenso popolare alle classi dirigenti che sono andate a mano a mano succedendosi; una costante elevata conflittualità politica e sociale periodicamente culminata in momenti di grande asprezza; la presenza di un'articolata rete di organizzazioni criminali che dal Mezzogiorno sono andate progressivamente estenden-

dosi al resto del territorio; il ruolo e l'influenza che il Vaticano e il movimento cattolico, in un Paese segnato da un quasi monopolio religioso, hanno avuto e continuano a esercitare sulla vita del Paese, avendo come costante direttrice la volontà di contrastare la marcia verso l'avvento di istituzioni propriamente, coerentemente laiche e il riconoscimento di diritti civili divenuti da tempo conquiste degli Stati democratico-liberali piú avanzati.

Dall'evoluzione dell'Italia unita dalle origini fino ai primi anni Novanta del xx secolo emergono poi tre principali caratteristiche reciprocamente correlate in un contesto che ha visto il succedersi di tipi di Stato e di regimi politici (il liberale, il fascista, entrambi monarchici, e il democratico-repubblicano) opposti per le loro caratteristiche politiche e istituzionali. La prima è che la contrapposizione delle forme di governo ha impresso alla storia dello Stato un segno di profonda discontinuità. La seconda – tratto invece di forte continuità – che in ciascuno dei tre tipi di Stato le forze di opposizione d'impronta radicale sono state costantemente considerate dalle forze di governo come pericolosi soggetti “anti-sistema”, “anti-Stato”, ai quali occorre sbarrare la strada al potere; e che le forze escluse o autoescludentisi dall'area del potere hanno a loro volta individuato in quelle dominanti gli strumenti di classi dirigenti oppressive. Conseguenza è stata che per oltre centotrent'anni i sistemi politici hanno protratto la propria esistenza in una condizione di “eccezionalità”: l'impossibilità per i maggiori partiti di opposizione (salvo che per componenti minoritarie, piú o meno consistenti, disposte a passare, seguendo la prassi del “trasformismo”, da un campo all'altro) di accedere alla guida del Paese. Tutto ciò in un contesto in cui è emerso un forte legame dei lavoratori urbani e rurali con le correnti anarchiche, socialiste e comuniste votate a progetti rivoluzionari, cosí da scavare e mantenere vivo un solco profondo fra tanta parte delle masse lavoratrici e il potere politico ed economico: un solco che, se per la sua profondità ha alimentato ripetuti progetti rivoluzionari, non ha portato ad alcuna rivoluzione, salvo che alla “rivoluzione fascista”, che è stata piuttosto una controrivoluzione rivolta contro la sinistra incapace di fare essa la propria rivoluzione.